

William Langewiesche
ESECUZIONI A DISTANZA



Gli omicidi e la solitudine di un tiratore scelto dell'esercito americano, e le giornate iperreali dei piloti che da un hangar vicino a Las Vegas guidano i droni sui loro bersagli nelle montagne afghane. Due volti gelidi e feroci di una guerra futura che si combatte già.



William Langewiesche

Esecuzioni a distanza

Traduzione di Matteo Codignola



Adelphi eBook

TITOLI ORIGINALI:
The Distant Executioner
Predators

Soldato americano in una stanza d'albergo al Cairo
Foto di Shawn Baldwin (ottobre 2009)
© SHAWN BALDWIN

© 2010, 2011 WILLIAM LANGEWIESCHE

Published in conjunction with «Vanity Fair»,
where a portion of this book originally appeared in
February, 2010

© 2011 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO
www.adelphi.it

ISBN 978-88-459-7036-8

ESECUZIONI A DISTANZA

Subito fuori Austin, dove le coltivazioni si intensificano, la campagna diventa terra, solo terra, e la città, di colpo, sembra lontanissima. È proprio per questo che a Russ Crane piace. Crane non si chiama così, ma preferisce mantenere l'anonimato. È un tiratore scelto dell'esercito, cioè una persona seria che fa un lavoro serio, dal quale sono tuttavia attratti megalomani e psicopatici. Crane lo sa, e sa anche dove si nascondono: nelle fiere di armi, nei poligoni di tiro, nei recessi di Internet consacrati alla pornografia militare. Quello che invece loro non sanno è in che cosa consista esattamente il lavoro di un cecchino, e quali ripercussioni abbia sulla vita privata di chi lo svolge. Non che a Crane importi, chiaro. Vive, in una casa in mezzo ai campi, con una moglie e una figlia che studia da privatista. Austin gli dà sui nervi. Ma il problema non è tanto Austin, sono le città in genere. È un uomo tranquillo, senza pretese. Ha quarantasette anni, un paio di baffi grigi, e il grado di sergente maggiore nella Guardia Nazionale del Texas. Attualmente presta servizio come istruttore di tiro in una divisione di fanteria, occupandosi fra le altre cose di puntamento in

situazioni di contatto ravvicinato. È piuttosto basso. Piuttosto tarchiato. Porta gli occhiali. In borghese preferisce girare con bermuda e maglietta, più un cappello da baseball che si toglie solo per dormire e fare la doccia. Siamo pur sempre in campagna. Sotto il cappello ha il tipico taglio tattico, quasi rasato ai lati, un po' più lungo al centro. Tutto sembra tranne un guerriero, ma pare sia tipico dei guerrieri. Me lo ha fatto notare lui stesso, parlando di una specie di pagliaccio decisamente sovrappeso a fianco del quale si era spesso trovato a combattere. La prima volta era stato in Afghanistan, durante una violentissima imboscata su una strada allo scoperto. Crane aveva visto con i suoi occhi il soldato poggiare l'arma a terra e pescare dalla busta, in tutta calma, una presa di tabacco – per poi, con la stessa calma, rimettersi a sparare. «Finché non le vedi in azione, le persone non le capisci. Sembrano una cosa e sono l'esatto opposto. In genere quelli pieni di patacche, che a sentir loro spaccano il mondo, sono i primi a buttarsi in un fosso». Il riferimento a un certo reparto delle Forze Speciali penso fosse voluto.

Ogni tanto anche Crane si fa una presa di Copenhagen. Trascina leggermente le parole. Ha avuto il primo fucile, un calibro 22, a tredici anni. La sua idea di vacanza è caricare la famiglia su un pickup Ford F350 – un quattro per quattro diesel – e andarsene in Arizona, dove si trova la selvaggina migliore. La sua idea di pensione è invece sparire nel blu in Montana, o in Wyoming, e andarsene a caccia. Nel 2008 – dopo essersi fatto prima l'Iraq e poi l'Afghanistan – si è trasferito da queste parti per assumere l'incarico al comando di

divisione. Appena ha visto la casa che stava per affittare, ha notato che aveva i muri spessi e che il suo unico collegamento con la strada era uno sterrato di circa 500 metri. In altre parole, impossibile avvicinarsi o allontanarsi senza essere visti: e, tra parentesi, senza entrare in un raggio di tiro ben delineato e sgombro. Per dare un'idea, 500 metri significa cinque campi da football juniores uno in fila all'altro. Significa anche una distanza superiore a quella in cui un fucile d'assalto M16, o una carabina a canne corte M4, garantiscono una certa precisione, ma entro la portata di fucili a percussione o semiautomatici dotati di mirino telescopico – da caccia o da guerra che siano. In casa, ai due lati della porta d'ingresso, Crane ne tiene parecchi. Non che tema un'aggressione. I fucili fanno semplicemente parte della sua vita. Quando vede i coyote avvicinarsi al campo dietro casa, gli spara. I coyote sono furbi. Hanno imparato che a più di 200 metri i coltivatori non li colpiscono, e così, almeno di giorno, si tengono alla larga da case e fienili. In questo caso però è una precauzione inutile. Dopo averli uccisi, Crane li infila in un sacco e li butta nell'immondizia.

Non ci prova nessun gusto. Uccidere coyote è una libera scelta, un modo di rendersi utile alla collettività. I vicini apprezzano. Di lui sanno pochissimo, ma pensano che averlo nei paraggi possa far comodo. Crane sostanzialmente è d'accordo. Mi ha detto che quasi tutti quelli che vivono nella zona sono bravi cristi, solo che se c'è in giro un lupo tendono a comportarsi come un branco di pecore. Lui, ha continuato, sarebbe il cane pastore, la creatura più adatta, per indole e

addestramento, a intervenire. Eravamo seduti in cucina. Su una targa appesa alla parete si leggeva, IL FUTURO È LUMINOSO COME LE PROMESSE DEL SIGNORE. Crane: «Al mondo ci sono il Bene e il Male. Per questo vogliamo tanto combattere dalla parte giusta. Se vuoi sapere come la penso, io credo esistano persone malvagie, e credo che Dio abbia mandato sulla Terra altre persone capaci di ucciderle, così che il mondo possa vivere in pace. Davide prima di diventare re era un pastorello. I Filistei avevano con loro un gigante, Golia. E il Signore disse a Davide: “Sono al tuo fianco. Vai, e battiti”. Davide obbedì. E Golia finì morto stecchito, come Elvis Presley. Davide era un pastore, un re, un fedele del Signore. Ma prima di tutto era un guerriero. Dio lo sa che abbiamo bisogno di soldati. I soldati rientrano nel suo disegno».

«Dici sul serio?».

«Io so che il Signore mi è stato vicino in battaglia, e mi ha aiutato».

«Lo pensano anche i musulmani, quelli a cui sparavi».

«Sì, può sembrare un paradosso. Ma Gesù il terzo giorno è risorto, mentre la tomba di Maometto è lì, se uno vuole la può visitare».

In effetti i musulmani sono mortali. L'ultimo Crane lo ha ucciso in Afghanistan nella primavera del 2006, verso la fine del suo turno. In quel momento comandava la squadra di tiratori scelti della Compagnia Alfa, un'unità della Guardia Nazionale del Texas integrata nell'esercito regolare. Della compagnia facevano parte 55 soldati, in gran parte ragazzi di

campagna del Texas settentrionale. Erano di stanza in una base sperduta, un piccolo Fort Alamo con le torrette di guardia scavate nel cemento subito fuori Tarin Kowt, una città a un 120 chilometri da Kandahar. La provincia circostante, montagnosa e poco abitata, è saldamente in mano ai Talebani, che ne hanno ripreso possesso dopo esserne stati scacciati nel 2001. Al comando della Compagnia Alfa c'era un capitano di complemento molto amato dalla truppa, Ross Walker. Gli incarichi affidati a Walker e ai suoi uomini erano essenzialmente due. Il primo, garantire protezione a un distaccamento dello U.S. Army Provincial Reconstruction Team che batteva la zona sugli Humvee nel disperato tentativo di guadagnare consensi e raccogliere informazioni. Il secondo, affiancare un contingente delle Forze Speciali di stanza nella base, che avrebbe dovuto snidare e uccidere il maggior numero possibile di Talebani. La Compagnia Alfa aveva già lavorato con una squadra delle Forze Speciali, e tutto era andato per il meglio, ma poi c'era stato un avvicendamento, e i nuovi arrivati a quanto pareva non stravedevano per la Guardia Nazionale. Di fatto, nonostante avessero passato pochi giorni su un territorio dove la Compagnia Alfa combatteva da dieci mesi, rifiutavano qualsiasi tipo di consiglio. Non che la Compagnia Alfa ne facesse un dramma. «Bene, ragazzi, adesso tocca a voi. Siete le Forze Speciali, no? Che ficata». Lo spirito, secondo Crane, era più o meno questo.

Le Forze Speciali avevano i mezzi. Avevano carisma. Potevano chiedere in qualsiasi momento

l'appoggio aereo che ai soldati regolari veniva regolarmente negato. Una quarantina di chilometri a nordest di Tarin Kowt, in una lussureggiante vallata attraversata da un fiume, c'era un villaggio facile da espugnare e da tenere, almeno sulla carta: Chora. Per arrivarci si prendeva una strada sterrata, che attraversava un altopiano deserto. Bisognava superarlo e poi, dopo il passo, scendere in una gola, fra due pareti di roccia. Siccome Chora stava diventando una roccaforte dei Talebani, le Forze Speciali avevano deciso di impadronirsene. E per rendere l'operazione più presentabile, avevano deciso di portarsi dietro il Reconstruction Team. Quest'ultimo era comandato da un tenente colonnello, Robin Fontes, una donna straordinaria, però con poca esperienza di combattimento. Non si poteva pretendere, era un'esperta in affari regionali. Al comando delle Forze Speciali c'era un capitano; a quello della Compagnia Alfa, il capitano Walker. Si trattava senz'altro dell'operazione più importante cui la compagnia avesse partecipato: un convoglio di oltre venti mezzi con a bordo quasi cento militari tra americani e afgani, appoggiati da A10 per l'attacco a terra, B52, droni Predator, e chi più ne ha più ne metta. Quando il convoglio era arrivato all'imbocco della gola, Crane e il secondo tiratore scelto della compagnia erano scesi a terra andando ad appostarsi sul fianco della montagna, in modo da controllare la strada e da fornire, se necessario, un fuoco di copertura a lungo raggio. Il convoglio era avanzato fino alla periferia di Chora, dove si era fermato. Un'evidente provocazione. Gli anziani

del villaggio si erano avvicinati agli americani e avevano cominciato a discutere. L'appoggio aereo era molto poco discreto: i Predator ronzavano sulla scena, e le ombre degli altri aerei erano ben visibili. Dei Talebani nessuna traccia. Erano passate diverse ore. Crane era sicuro che, di fronte a una simile esibizione di forza, i Talebani avrebbero evitato di uscire allo scoperto, e di farsi spazzare via. Il problema dell'Afghanistan è proprio questo: brulica di mascalzoni pieni di idee balorde, ma non hai modo di distinguerli dai contadini qualunque, quelli che non capiscono neanche cosa sta succedendo. Finché non ti prendono a fucilate, chiaro. «È un'idiozia» aveva detto Crane al suo compagno. «Lo sappiamo benissimo che nessuno sparerà un colpo».

Poco dopo erano scesi dalla loro postazione, avvicinandosi all'assemblea. Nel corso del pomeriggio gli interpreti afgani avevano intercettato brandelli di conversazioni radio fra i Talebani, che sembrava stessero decidendo dove piazzare i lanciarazzi per colpire gli americani. Ordinaria amministrazione, e, con quella copertura aerea, un evidente bluff. I Talebani sapevano di essere ascoltati, e ci provavano – esattamente come facevano in situazioni analoghe i militari della Compagnia Alfa: gettavano l'amo, sperando che il nemico venisse allo scoperto. Chi non lo sapeva era il capitano delle Forze Speciali. Si è avvicinato al colonnello Fontes, e le ha detto che dovevano togliere le tende. Fontes ha risposto di no, secondo Crane perché non voleva che gli abitanti di Chora si mettessero in testa che per togliersi dai piedi gli americani bastasse un trucchetto da niente. I soldati

erano d'accordo: «Tanto non ci pensano neanche a sparare». Ma il capitano ha talmente insistito che alla fine Fontes gli ha detto di prendere i suoi uomini e andarsene, se voleva. E mentre le Forze Speciali si preparavano, qualcuno ha buttato lì, «Vi apriamo la strada». «Certo, come no» commentava Crane ripensandoci.

Dopo un ragionevole intervallo, Fontes ha ordinato al convoglio di muoversi. Non doveva sembrare una ritirata, ma la fine di una normalissima giornata di lavoro. Il mattino dopo, alla base, il capitano si è presentato al comando. C'erano anche Walker e Crane. L'atmosfera era tesa. Il capitano: «Parlavano di razzi. Chora è un posto pericoloso».

«Certo che lo è» ha risposto Walker. «Domani ci torniamo. Volete venire?».

«Negativo. Abbiamo altre priorità».

Peccato che per agganciare il nemico fosse l'unico sistema. Il giorno dopo erano tornati a Chora con un convoglio più esposto, senza Forze Speciali e senza copertura aerea. Il colonnello Fontes e la sua squadra volevano mostrare tutte le loro (buone) intenzioni. Con l'appoggio della Compagnia Alfa, e del capitano Walker. C'erano anche il sergente Crane e il suo collega, ma anziché assumere la solita posizione, erano rimasti coi mezzi. Fontes aveva passato diverse ore a parlamentare con gli anziani del villaggio. Nel frattempo gli interpreti afgani avevano di nuovo intercettato le comunicazioni radio dei Talebani. Parlavano di far passare armi attraverso un fiume. Su un eventuale attacco nemmeno una parola. Andava considerato un segno.

A fine giornata il piccolo convoglio si è messo in movimento. Walker era su un Humvee in testa alla colonna, Crane e il suo collega su uno dei mezzi che la chiudevano. L'agguato è scattato sulla strada sopra il villaggio. Si sono sentite due esplosioni, una a destra e una a sinistra – probabilmente due razzi finiti fuori bersaglio. Subito dopo hanno aperto il fuoco le armi automatiche. Come sempre, sparavano da una distanza superiore ai 500 metri, quindi all'impazzata, ma senza neanche mirare. Il convoglio si è subito disposto a spina di pesce, e si è fermato. I mitraglieri sul tetto dei mezzi hanno cominciato a sparare, anche se neppure loro sapevano bene a chi. I soldati dentro gli Humvee sono saltati fuori, buttandosi a terra. Crane è rimasto impigliato in una portiera, ed è finito lungo nella polvere. Si è rialzato, e fra le pallottole che rimbalzavano a terra è corso a ripararsi vicino al suo collega, che si era sistemato dietro un Humvee.

È stato in quel momento che ha visto il pastore – un uomo anziano, in piedi sulla strada insieme a un gregge di pecore, in apparenza incurante sia del frastuono della battaglia, sia delle pallottole che gli sibilavano intorno. In una mano teneva un bastone di legno. Poi, sotto gli occhi di Crane, ha allargato le braccia. Le pecore gli si sono raccolte intorno, a testa bassa. Uno dei soldati, Sanchez, stava sparando come un pazzo. Fontes lo ha raggiunto di corsa, e gli ha urlato: «A chi spari?». Sanchez ha urlato: «Non si preoccupi, signora, è per tenere su il morale. Comunque sono troppo lontani». Solo che qualcuno non lo era. Il collega di Crane era armato con un fucile

semiautomatico da cecchino. Ha visto un uomo che scappava, e ha cercato di abbatterlo. Lo ha mancato una volta, un'altra, sette volte di fila, ma all'ottava l'ha colpito. Più tardi, Crane lo ha preso per i fondelli: «Un colpo solo, eh?». Sarebbe il motto dei cecchini.

Crane ha visto un altro combattente, in lontananza. Trasportava la radio con la quale forse guidava l'attacco, ma prima che Crane potesse colpirlo si è nascosto dietro una grossa roccia. Col puntatore laser che si era portato da casa, Crane ha misurato la distanza dal bersaglio a 806 metri. All'incirca una volta e mezzo – più che meno – la distanza tra la casa di Crane in Texas e la strada. Crane aveva con sé l'arma in dotazione ai tiratori scelti dell'esercito, un Remington M24 a percussione calibro 7.62, armato con proiettili da 175 grani, e con un mirino telescopico fisso da 10. Ha impostato sul mirino l'elevazione necessaria a correggere l'arco degli 800 metri, quindi ha appoggiato il fucile sul tettuccio dell'Humvee, lo ha puntato sulla roccia, e ha aspettato. Poco dopo, il fuoco si è fatto sporadico. In quello stesso momento, stupidamente, l'uomo dietro la roccia si è alzato in piedi per dare una controllata. Adesso, nel mirino, Crane lo vedeva distintamente: era un pashtun, secondo Crane un tipico *hajji*, con la barba arruffata e il vestito da uomo. Puntando il traguardo sull'inguine, in modo da compensare lo scarroccio di tutti i colpi sparati dal basso verso l'alto, Crane ha premuto il grilletto. La pallottola è rimasta in aria circa un secondo, poi ha colpito l'uomo in pieno petto, ed entrando nel tessuto degli abiti ha sollevato una nuvoletta di polvere.

Probabilmente non se lo aspettava, di venire colpito da quella distanza. Ha sentito il colpo, ma verosimilmente è morto prima che gli arrivasse il suono dello sparo, tre secondi dopo. È caduto all'indietro come la sagoma di un poligono, e non si è più rialzato. Crane non aveva mai ucciso nessuno a quella distanza. Si è messo in tasca il bossolo, la «medaglia di piombo». Nessun americano era stato colpito. Alcuni degli afghani erano rimasti feriti, ma nessuno ucciso.

Il pastore era ancora sulla strada, con le braccia spalancate. Poi ha toccato le pecore una a una, col bastone. Una a una, le pecore hanno sollevato la testa e lo hanno seguito, sparendo insieme a lui dietro una curva.

Quella sera, alla base, i soldati non parlavano d'altro. «Giovane, hai visto quel giovane?». Recentemente ho chiesto a Walker se lo avessero visto davvero, o se lo fossero immaginato. Mi ha risposto che lui non lo aveva visto, per via della posizione, ma sapeva che gli afghani hanno un rapporto tutto loro, con le bestie. Crane si era fatto un'altra idea. Credeva che il pastore fosse un messaggero di Dio. E che avesse guidato il suo proiettile.

Colpirne uno per spaventarne cento. La teoria era questa, almeno fuori dall'Afghanistan: questa era l'idea dei tiratori scelti, formata attraverso generazioni e generazioni di guerre. Sparando con estrema precisione da un nascondiglio, uccidevano ufficiali, seminavano il panico fra il nemico, e coprivano la ritirata dei loro eserciti. A volte, quando non bastava l'artiglieria, arrivavano persino a colpire i cecchini nemici, ma non uccidevano su commissione, e non facevano nulla di hollywoodiano. I tiratori scelti venivano usati, per definizione, a scopo difensivo. Lo storico inglese Martin Pegler, che in materia è un'autorità, me ne ha parlato a lungo. Pegler gestisce con la moglie l'Orchard Farm, un albergo nel Nord della Francia che affaccia sui campi di battaglia della Somme. Camminando fra i resti delle trincee dove nel 1916 hanno perso la vita, senza una ragione, mezzo milione di soldati, mi ha detto: «Le guerre vengono decise dalla stessa istanza che le comincia – la politica. Ai fini della vittoria i cecchini sono del tutto irrilevanti. Nello scontro diretto, invece, sono decisivi. Hanno un potere psicologico che amplifica, e di molto, i loro risultati». Era stato vero

persino sulla Somme, dove gli stessi soldati disposti ad avanzare contro le mitragliatrici avevano un sacro terrore dei colpi isolati. La paura produce disprezzo. Anche in conflitti dove l'odio tra i combattenti aveva un ruolo sempre minore, e gran parte delle uccisioni avveniva in modo meccanizzato e impersonale, i cecchini catturati venivano ancora uccisi a colpi di baionetta, impiccati, o fucilati. Persino durante la seconda guerra mondiale le esecuzioni sommarie erano all'ordine del giorno. In *Out of Nowhere*, che è una vera enciclopedia sull'argomento, Pegler attinge ai diari inediti di un capitano dell'esercito americano, che nel 1944 scriveva che il generale Omar Bradley non obiettava in alcun modo al fatto che i cecchini venissero trattati «un po' più duramente» di quanto previsto dalle regole della guerra.

Evidentemente che anche gli Alleati avessero i loro cecchini gli sembrava irrilevante. La verità è che i tiratori scelti Alleati, benché ricercatissimi, erano tollerati a stento dai loro stessi commilitoni. Si può anche capire: l'idea che si cercassero una vittima, la studiassero col cannocchiale, e alla fine la uccidessero senza pietà aveva qualcosa di sinistro. Non che andassero particolarmente fieri dei loro risultati, come si sarebbe portati a immaginare. Ma in un'epoca di massacri indifferenziati quei loro omicidi di precisione avvicinavano il mestiere a un'arte. Inoltre, i tiratori scelti lavoravano in un contesto – l'invasione di Nordafrica e Europa, l'invasione delle isole del Pacifico – in cui i soldati ordinari, quando si trovavano di fronte il nemico, esitavano a sparare, e a uccidere. È quanto

risulta dagli studi di un generale dell'esercito americano con la passione per la storia, S.L.A. Marshall, che nel 1947 rivelò come, sulla base di ricerche a suo dire molto approfondite, si sentisse autorizzato a sostenere che l'85 per cento dei militari americani al fronte non aveva mai sparato un colpo – nemmeno sotto attacco, e nemmeno di fronte al rischio di venire sopraffatto. Marshall attribuiva la bassissima percentuale di colpi esplosi all'istintiva repulsione che provoca sparare a distanza ravvicinata, quando la potenziale vittima è identificabile come un essere umano. Secondo lui, nel momento cruciale il soldato diventa un obiettore di coscienza. Un atteggiamento col quale non si sentiva di simpatizzare: per quanto commendevole possa sembrare, per i militari l'avversione nei confronti dell'omicidio costituisce un problema. A detta di Marshall, l'esercito aveva tentato di aggirarla modificando i criteri d'addestramento – ad esempio, preparando bersagli con una sagoma umana, e cercando di insegnare ai soldati non solo a sparare, ma a uccidere. È un tema molto dibattuto. Dopo la morte di Marshall, nel 1977, si è scoperto che le sue ricerche avevano in realtà una base talmente esile da poter essere considerate, come oggi fanno in molti, inattendibili. Per altri critici, più benevoli, Marshall è comunque andato molto vicino a scoprire qualcosa di vero. In questi anni diversi studi indipendenti hanno dimostrato che fra i soldati giapponesi e quelli tedeschi, così come fra quelli in trincea durante la prima guerra mondiale, nella guerra civile americana e in vari altri conflitti, le percentuali di colpi esplosi sono effettivamente state molto basse. A

prendere sul serio Marshall era stato il Pentagono, tanto da avviare un programma per il miglioramento delle prestazioni durato decenni. Durante la guerra di Corea, negli anni Cinquanta, una metà buona dei soldati di prima linea ha effettivamente sparato. In Vietnam, nonostante la guerra fosse impopolare, e il morale della truppa ai minimi, la percentuale è salita al 90 per cento. Naturalmente, sparare a qualcuno non significa colpirlo. Quel 90 per cento è bruscamente ridimensionato da un numero molto significativo di colpi intenzionalmente mancati (un fenomeno tanto comune quanto difficile da certificare e quantificare), e al tempo stesso gonfiato dalla dottrina bellica comunemente nota come «uccisione rapida», che insegnava ai soldati americani a sparare a raffica, senza necessariamente puntare a un bersaglio. La conseguenza di questa dottrina è stata che in Vietnam la fanteria americana ha sparato una media di 50.000 colpi per ogni nemico ucciso – una proporzione che incoraggiava persino gli obiettori di coscienza a premere il grilletto in relativa tranquillità. Le percentuali del Vietnam, quindi, vanno prese con le molle. Rimane vero che, se le si accosta a quelle riportate da Marshall per la seconda guerra mondiale, se ne deduce che l'esercito americano ha fatto qualche progresso, e che i suoi membri mostrano una crescente predisposizione a uccidere.

Che la mostrassero i tiratori scelti non avrebbe dovuto stupire nessuno, eppure c'era chi – con qualche ragione – continuava a chiamarli «Anonima Omicidi». In Vietnam la loro percentuale, 1 proiettile punto 39 per nemico ucciso, li rendeva circa 35.000 volte più letali dei

soldati ordinari. E dal punto di vista psicologico istituiva tra loro e i loro colpi un legame estraneo alla maggior parte dei soldati. Ma a distinguerli da tutti gli altri militari non era l'efficienza, quanto piuttosto il fatto che anche in una guerra persa, con incerte conseguenze sul futuro di ognuno, fossero disposti – o anche più che disposti – a uccidere nemici con un nome e un cognome. Martin Pegler cita un certo James Gibbore: «Ero pronto a uccidere un uomo solo perché era un nemico? Volevo farlo? Ci sarei riuscito? Bisogna capire cosa significa... Non ho mai mancato un colpo. Ho ucciso quattordici uomini... Ogni volta che ne colpivo uno contavo. Sono immagini che ti rimangono negli occhi. Non credo che me ne libererò mai».

Immagini, ricordi, certezze, dubbi. Anche Crane sa che dovrà conviverci per sempre. È nato nel 1962. Il padre era un predicatore battista, la madre una maestra elementare e bibliotecaria. Conservatori, ma non fondamentalisti. Casa e chiesa, tutto lì. All'inizio si spostano molto, prima nel Sud, poi nella parte meridionale della cintura di Chicago, dove nel 1980, a diciassette anni, Crane prende il diploma liceale. È intelligente, ma non ha nessuna voglia di andare all'università. Si arruola nei Marines negli ultimi mesi della presidenza Carter, cinque anni dopo la caduta di Saigon. All'epoca i fondi per l'addestramento dei Marines erano talmente risicati che più di una volta Crane si ritrova a correre nei boschi urlando: «Bang! Bang!». Gli sembra una stronzata. Con l'elezione di Reagan cambia tutto. Nessuno risparmia più sulle munizioni, anzi. E Crane impara a sparare. Bene. Gli piace, però finisce a fare il furiere in una guarnigione in Kansas. Distribuisce paghe per più di un anno, poi viene trasferito alla prigione militare di Leavenworth, sempre in Kansas, come sorvegliante. Una volta alla settimana si fa tagliare i capelli da un tizio condannato per omicidio

plurimo: sei Marines ammazzati a colpi d'ascia. Adesso però si era calmato, dicevano.

Crane si perde l'invasione di Granada, nel 1983. Che palle. Nel 1984 va in congedo, e passa quattro mesi a imbottire divani in una fabbrica del North Carolina, quindi si arruola di nuovo e viene assegnato a una base aerea dei Marines a Yuma, per seguire un corso di riparazioni dei radar antiaerei. Yuma è un cesso, ma per qualche ragione gli piace. Ricomincia a sparare, e spara talmente bene che lo chiamano a far parte della squadra di tiro dei Marines, e poco dopo lo nominano istruttore. Nel tempo libero lavora con la polizia, come volontario. Qualche altro mese, e si perde anche l'invasione di Panama. Nel 1990 lo mandano in Alabama, un anno di corso da radarista. Durante il quale scoppia la guerra del Golfo. Che palle. A fine corso lo assegnano come tecnico radar a una base logistica di Barstow, in California. Barstow è un cesso, Crane stavolta concorda. Continua a sparare per conto suo, e spara sempre meglio. Nel 1992, durante un viaggio in Louisiana, l'illuminazione. Crane si offre a Gesù Cristo, il suo Redentore. Di lì a poco compie trent'anni. Dopo dodici di servizio, di cui gli ultimi sei da sergente. Fra esuberi e tagli, le promozioni sono bloccate. Nell'estate del 1992 Crane si congeda per la seconda volta.

Si arruola nella polizia di Yuma. Incontra sua moglie – che qui chiamerò Danielle. Danielle viene dal Texas, ma per stare vicino a lui si trasferisce a Yuma. Si sposano, e vanno a vivere in una roulotte nel deserto. Crane esce spesso di pattuglia. Gira in macchina, risponde alle chiamate d'emergenza, seda un certo

numero di risse. Per un poliziotto Yuma è una città vivace: non mancano né clandestini, né spacciatori, né bande. Crane pattuglia i quartieri più difficili. Il dipartimento ha una squadra speciale per i codici rossi: eseguono mandati d'arresto per i membri delle bande più violente, affrontano rapitori e uomini armati. Crane ne entra a far parte come tiratore scelto. Si addestra e partecipa a diverse operazioni speciali, ma senza mai premere il grilletto.

Danielle vorrebbe tornare a casa, in Texas. Nel 1996 le offrono un posto in una banca vicino a Dallas. I due si trasferiscono a Frisco, dove comprano una casa e Crane si arruola nella polizia locale, che conta venticinque effettivi – tutti bravi ragazzi, senza grilli per la testa. Alcuni di loro hanno formato una squadra speciale, di cui Crane entra a far parte, di nuovo, come tiratore. Ma, di nuovo, senza mai sparare un colpo. Tutto quell'addestramento, e mai l'occasione di metterlo a frutto. A Frisco passa il tempo di pattuglia, aspettando che lo chiamino dalla radio o che qualcuno superi i limiti di velocità. Nel tempo libero si dedica alla lettura di una rivista di settore, «Guns & Ammo».

Nel dicembre del 1999 gli nasce la prima figlia. Quattro mesi dopo, una mattina dell'aprile 2000, la squadra speciale viene tirata giù dal letto poco prima dell'alba. Una donna si è asserragliata nella sua macchina in un parcheggio al limite estremo del centro abitato: è ubriaca, armata, e minaccia di uccidersi. Crane e i suoi colleghi la conoscono, sanno che è una delle persone più problematiche di Frisco. Ha circa l'età di Crane, e si caccia continuamente nei guai. Negli

ultimi mesi, la bottiglia le è costata il ritiro della patente, il ritiro della patente le è costato il lavoro, la perdita del lavoro le è costata la casa. Qualcos'altro, chissà cosa, le è costato il marito, e ora rischia di perdere l'affidamento dei due figli. Conosce il numero verde per gli aspiranti suicidi per averlo chiamato già tre volte, ognuna tenendo in scacco la polizia per ore, fino a quando non si è lasciata convincere a deporre le armi e a farsi assistere. In tutti e tre i casi, dopo un fermo e gli accertamenti di rito, è stata rilasciata.

Stavolta però si mette male. Quando Crane arriva sul posto, la donna ha appena detto al negoziatore della polizia che da quella macchina sarebbe uscita solo in un sacco di plastica. In circostanze del genere, cioè in presenza di una persona armata, chiamare i tiratori scelti è la prassi. Crane e il suo collega prendono posizione in un campo – il collega con un binocolo, Crane con un fucile a percussione. Sono a circa 70 metri – cioè alla distanza piuttosto ravvicinata in cui generalmente si appostano i tiratori scelti della polizia, almeno negli Stati Uniti. Guardano la fiancata della macchina opposta a quella dove siede la donna. Il campo è buio, la macchina illuminata dalle luci del parcheggio. I finestrini sono chiusi. Nel mirino telescopico, Crane vede che la donna impugna un revolver: col cane alzato. Quando non fuma, o non grida qualcosa alla polizia, si punta la canna alla gola, oppure se la infila in bocca. Le trattative sono a un punto morto, la situazione precipita. La donna butta la sigaretta e urla: «Adesso!». Il volto, nel mirino, va a fuoco. Anche troppo. La donna si infila di nuovo la

canna in bocca. È andata, pensa Crane. Una frazione di secondo dopo, però, vede la donna cambiare espressione, e anche idea. Non c'è tempo di farlo sapere al comandante. La squadra appostata dietro la macchina ha appena sparato un lacrimogeno, che però è rimbalzato sul tetto, perdendosi nel buio. Un secondo lacrimogeno colpisce l'intelaiatura cromata del finestrino, senza tuttavia infrangere il cristallo. La donna si volta, guarda i poliziotti, e capisce tutto. Crane la vede passarsi la pistola dalla sinistra alla destra. Per un attimo le mani scompaiono, ma la pistola rimane in vista. Al collega di Crane, che segue la scena nel binocolo, sfugge una specie di grugnito. Crane chiede conferma: «La vedi la pistola?». Attraverso il finestrino dalla parte del passeggero, Crane inquadra nel mirino la testa della donna, subito dietro l'orecchio sinistro. Se doveva sparare, era essenziale distruggere il sistema nervoso della vittima, provocando un immediato rilassamento muscolare che le impedisse di colpire gli agenti. «Come no» risponde il collega.

L'immagine nel mirino ha una strana luminescenza, come se i sensi di Crane avessero concentrato ogni energia nella visione. Il bersaglio è nella crocetta, e ci rimane. La donna ora punta l'arma verso i poliziotti: potrebbe sparare in qualsiasi istante. Invece spara Crane. Non sente né il rinculo né il rumore dello sparo. Vede solo il proiettile forare il vetro, e la testa che esplode. La vittima muore all'istante, senza uno spasmo. La mano che teneva la pistola crolla, il busto si accartoccia sul sedile, poi il corpo si affloscia contro la portiera. Quando sangue e materia cerebrale

cominciano a colare dal tetto dell'abitacolo, l'immagine si appanna. I poliziotti sul posto credono ancora che sia stata la donna a premere il grilletto, e fanno irruzione nella macchina. Uno sfonda il finestrino col calcio del fucile, un altro mette dentro un braccio cercando di aprire la portiera. Poi, nel ricordo di Crane, tutti e due fanno un salto indietro, inorriditi.

Sono cose a cui un tiratore scelto della polizia non pensa. Un tiratore pensa a trovare la posizione giusta, a prendere la mira, e a crivellare di forellini nitidi un bersaglio distante. Se proprio deve, pensa a un killer psicopatico che punta un'arma contro un bambino, e a come eliminarlo. Quelli però sono i colpi facili, una questione puramente balistica, tecnica. Ma come la mettiamo quando bisogna colpire una donna che minaccia di uccidersi? O uno studente che sta facendo l'inferno in una scuola? Certo, a cose fatte puoi sempre ripeterti che hai ucciso per salvare altre vite, ma non è detto che basti. A quanto risulta, il 50 per cento dei poliziotti che uccidono in servizio finiscono per lasciare il corpo. Crane adesso sapeva perché. Prima ancora di mettere via il fucile aveva provato emozioni contrastanti: orgoglio professionale, disgusto, rimpianto, incertezza, frenesia, vulnerabilità, rabbia verso la donna, dolore per i figli che non l'avrebbero più rivista, e una profonda repulsione per ciò che aveva appena fatto. L'addestramento non lo aveva preparato a niente del genere. Era come se gli avessero insegnato a uccidere in astratto. Ma adesso, senza neanche rendersene conto, aveva oltrepassato una linea.

Al ritorno in centrale era frastornato. Si era seduto

al computer per stendere il verbale, ma non riusciva a concentrarsi, e neppure a ricordare un granché. Continuava a vedere il forellino bianco nel vetro, e la testa della donna che andava in pezzi. Gli avevano subito assegnato un legale dell'associazione. Tecnicamente quanto appena accaduto era un omicidio, e andava affrontato come tale: ci sarebbe stata un'inchiesta, al termine della quale un pubblico ministero si sarebbe presentato al Gran Giurì per stabilire se Crane dovesse andare sotto processo. Crane era ovviamente molto turbato. Il capo della polizia gli assicurava che non aveva niente da temere, ma senza riuscire a convincerlo. I colleghi lo guardavano come un marziano, e quando entrava nella stanza smettevano di parlare. Non aiutava, come non aiutava la parola che aveva visto sull'intestazione della sua pratica: «Omicidio».

Quella sera, tornando a casa, si era affidato a Dio, nel senso che subito dopo aver posteggiato davanti a casa si era messo a pregare. Danielle era uscita con in braccio la bambina, che vedendo il papà gli aveva sorriso. Crane si era subito sentito meglio. Era stato come se Dio gli avesse risposto, come se gli avesse detto che era ancora un essere umano. Ma più tardi, andando a farsi una doccia e la barba, si era reso conto di non riuscire a guardarsi allo specchio. Lo spaventava quello che avrebbe potuto vedere nei suoi occhi. E per giorni lo avrebbe spaventato l'idea che lo vedessero anche gli altri, anche gli estranei. Secondo uno psicologo della polizia, era una reazione comune fra chi uccideva per la prima volta. Aveva persino un nome, «il marchio di

Caino». Era dura, ma poi passava.

Per scagionare Crane al Gran Giurì c'erano voluti mesi. Mesi di amarezza, che avevano guastato i rapporti fra Crane e la polizia di Frisco – a cominciare dal suo capo. Questa sarebbe la ricompensa per aver fatto il mio dovere, pensava Crane. L'aveva presa talmente male che si era messo a scrivere – con un certo mestiere, inutile negarlo – un manualetto a uso di quei colleghi che si fossero trovati in situazioni analoghe. È un libro senza fronzoli, va dritto allo scopo. Dopo aver descritto nei particolari l'esperienza del Gran Giurì, Crane suggerisce ai tiratori scelti della polizia di tenersi pronti ad affrontare situazioni cui nessun corso li preparerà mai. Quanto alle tecniche, raccomanda di ritagliare da riviste fotografie di donne e bambini, o anche profili inusuali di uomini, e di usarle come bersagli. Capisce che si tratta di un accorgimento estremo, ma a suo avviso, se non si contemplanò dall'inizio casi del genere, tanto vale cambiare mestiere. Lui non l'ha cambiato. Il libro è uscito nel 2003, da un editore specializzato in affari della polizia. Prima tiratura, duemila copie. Forse a qualcuno è persino stato utile, nel suo piccolo.

Passa un po' di tempo, e Crane decide di arruolarsi nella Guardia Nazionale del Texas. Oltre agli incentivi materiali, c'è prospettiva di divertirsi un po', senza contare che è un modo come un altro per rimanere vicino a casa. Crane sa già che lo destineranno a un plotone di guide, ma solo per un weekend al mese e due settimane all'anno – sempre che l'unità non venga mobilitata, ovvio. Prima del giuramento, Crane ci scherza: «Con la fortuna che mi ritrovo, il giorno che

firmo il mondo finisce in merda». Firma il 5 settembre 2001. Come mi ha detto lui stesso, «lo la merda la attiro. Come una calamita». La CIA lo sa, ma non lo dice: l'11 settembre è stato tutta colpa di Crane.

Nel luglio del 2002 il battaglione di Crane viene mobilitato, e destinato alla sorveglianza di un'installazione sensibile in New Mexico. Per un anno intero Al Qaeda non si muove. Quando Crane nell'estate del 2003 ritorna a Frisco, il suo libro è appena uscito e ha fatto inferocire il capo della polizia. Al rientro in servizio, Crane trova una lettera con cui gli comunicano la sospensione dello stipendio e l'accusa di vilipendio della Corte – per avere divulgato le procedure, destinate a rimanere segrete, del Gran Giurì. Un'assurdità. Crane assume un avvocato che sistema tutto. Nel frattempo lui e Danielle vendono la casa di Frisco e si trasferiscono con la bambina in un buco fetente nella zona di Dallas, Mabank, non lontano da un altro buco fetente, che peraltro si chiama Gun Barrel City. Siamo alla fine del 2003. Gli Stati Uniti sono in guerra su due fronti, Iraq e Afghanistan. Crane prolunga la ferma nella Guardia Nazionale. Gli cambiano battaglione, però, perché appena il comandante viene a sapere della sua storia, lo chiama e gli chiede di mettere a punto un programma di addestramento di una squadra di tiratori scelti, mandando intanto lui a una scuola di tiro di Little Rock, in Arkansas. Il corso è duro, ma Crane brilla. Dopo il diploma, sul suo ruolino compare per la prima volta la qualifica «tiratore scelto». A questo punto ha una preparazione di prim'ordine. Poco dopo, nel maggio del 2005, la sua unità viene

mobilitata. Nel luglio dello stesso anno parte per l'Afghanistan con la Compagnia Alfa di Ross Walker.

In Vietnam le forze armate americane hanno ucciso circa tre milioni e mezzo di persone. Per farlo, hanno sparato non si sa quanti miliardi di proiettili per armi leggere, e sette milioni di tonnellate di proiettili d'artiglieria – una quantità tre volte superiore a quella sganciata sulla Germania nella seconda guerra mondiale. A guerra finita, i militari hanno dovuto ammettere che tutto quello sperpero di munizioni era servito solo alla causa del nemico. Da allora nel mondo si sono susseguiti vari conflitti, con l'unico risultato, mi ha detto un cecchino inglese, di migliorare sensibilmente i sistemi d'arma. Soprattutto missili e bombe, però, perché i fucili di precisione non hanno tenuto il passo. Nelle guerre seguite all'11 settembre, i nostri tiratori scelti hanno usato più o meno le stesse armi dei loro colleghi in Vietnam.

La guerra in Iraq si è trasformata quasi subito in un combattimento urbano a distanza ravvicinata, con i tiratori scelti sui tetti, dietro i sacchi di sabbia, per tenere a bada gli insorti. La distanza massima erano circa 200 metri – da qui all'angolo, o al massimo due isolati più in là. Da quella distanza è difficile sbagliare, e

infatti le percentuali di colpi andati a segno sono state, fin dall'inizio, superiori alla media.

La guerra in Afghanistan si combatteva invece quasi sempre in campo aperto, e il compito dei tiratori scelti, in sostanza, era colpire oltre il raggio d'azione dei fucili d'assalto. Si cominciava a sparare a 500 metri di distanza, se non di più, e uccidere era più difficile. Ho usato il passato, ma in realtà si continua a combattere così, anche più di prima. Un tiratore inglese appena rientrato dall'Afghanistan si è lamentato di avere ucciso più asini che uomini. Mi sembrava una strana lamentela, tanto che ho chiesto a un suo collega perché mai prendersela con gli asini.

«Perché erano asini talebani».

«E lui come faceva a riconoscerli?».

«Col mirino».

Tipico umorismo da cecchino. Ma i cecchini non si divertono a uccidere, sparano quando vedono un comportamento sospetto, persino in un asino. Il problema è che in Afghanistan anche i contadini hanno comportamenti sospetti. Alcuni vengono uccisi perché Talebani, altri Talebani lo diventano da morti. Potendo uno eviterebbe, ma in una terra straniera, dove i locali hanno un aspetto molto simile, fare distinzioni può essere complicato. In un tacito riconoscimento di questa impasse, l'esercito americano non rende ufficialmente pubbliche le cifre dei morti. Ogni civile ucciso esaspera il clima. Gli incidenti vengono ammessi solo quando coinvolgono donne e bambini, o quando i locali fanno un tale baccano da richiamare l'attenzione della stampa. È una guerra che perderemo, ma

dichiarando di averla vinta. È successo in Vietnam, sta succedendo di nuovo in Iraq, succederà anche in Afghanistan. Nel frattempo, i «danni collaterali» minano il morale dei combattenti, rendendo la sconfitta ancora più penosa. Sono troppi, vanno evitati, insomma bisogna fare qualcosa.

Per questo i cecchini pensano sia venuto il loro momento. Si ritrovano in una guerra da combattere a modo loro, in cui non saranno emarginati. A giudicare dalla crescente insistenza sul fuoco di precisione, l'esercito sembrerebbe d'accordo. Si dice che presto anche i normali fucili d'assalto verranno equipaggiati con strumenti ottici come quelli già in dotazione ai Marines, che eleveranno la portata del tiro di precisione anche a 400 o 500 metri. Si stanno anche mettendo a punto nuovi mirini capaci di calcoli e correzioni automatizzate, che, uniti alle munizioni guidate, potranno rivoluzionare il tiro a distanza. Nel frattempo ci si arrangia con quel che c'è. Al momento nell'esercito risultano arruolati 980 tiratori scelti. Ce ne sono 748 anche nei Marines, e qualche squadra persino in aviazione e in marina. Sono specialisti di valore, da ogni punto di vista – addestrarli costa molto, e il loro numero non consente ancora un impiego diffuso. Di conseguenza si tende a usare un numero crescente di tiratori, non necessariamente scelti: hanno lo stesso armamento dei cecchini, e sono in grado di colpire un bersaglio anche a 500 metri, ma ignorano tutta una serie di altri aspetti, dalle tecniche di mimetizzazione a quelle per la compensazione psicologica. Fra specialisti e semi, c'è chi arriva a immaginare una fanteria

composta essenzialmente di tiratori. Difficile dire se ci si possa davvero arrivare, e con quali conseguenze. Rispetto a oggi, questo è certo, ci sarebbero molti più soldati consapevoli di avere almeno un morto sulla coscienza. Ed è altrettanto sicuro che ci sarebbero moltissimi soldati di prima linea in grado di colpire un solo bersaglio alla volta – magari quello sbagliato.

A quanto sembra Crane ha colpito sempre e solo bersagli giusti. Questo significa che in varie occasioni ha rinunciato a sparare. Una volta, mentre si era appostato insieme al suo collega sulle pendici di una collina, aveva visto uscire da un campo due contadini con una vanga, che si erano messi a scavare una buca ai lati della strada. Nelle buche di quel genere quasi sempre si collocano ordigni esplosivi. Crane aveva il fucile, il suo collega il binocolo. Le regole di ingaggio autorizzavano a sparare in presenza di chiari atteggiamenti ostili, e quello dei due uomini rientrava nella casistica. Crane in sostanza avrebbe potuto colpire, ma il suo collega gli aveva detto di aspettare, perché qualcosa non gli tornava. E infatti, dopo una mezz'oretta, si era capito che il buco esisteva già, e che i due ci tenevano gli sterpi con cui accendere il fuoco. Per scaldarsi casa avevano rischiato di lasciarci la pelle, ma non l'avrebbero mai saputo. Un'altra volta Crane aveva visto un tale contare con la canna di un kalashnikov i camion di un convoglio americano che passava sotto di lui. Lì Crane aveva premuto il grilletto. A casa sua, in Texas, mi ha confessato: «Quello che so è che un giorno mi troverò al cospetto del Signore, e che sarà Lui a dirmi se ho fatto bene o no a sparare».

A Tarin Kowt i soldati della Compagnia Alfa si chiamavano, fra loro, «gli sterminatori» – nel senso dell'Angelo Sterminatore. Sul fucile di Crane c'era scritto «Ricordati l'11 settembre», e sul coperchietto del mirino telescopico era incollata una foto delle Torri Gemelle. Crane portava occhiali militari a maschera, legati alla testa con un cordino di paracadute – quelli detti in gergo SG, per Speedy Gonzales, o PD, per Pianificazione Demografica, date le proprietà non precisamente afrodisiache loro attribuite. Ma tanto potenziali Afroditi non ce n'erano, a Tarin Kowt. E neppure cecchini nemici da sfidare a duello. E neppure missioni di perlustrazione ad ampio raggio. Pareva non ci fosse proprio niente di niente, a Tarin Kowt. Come mi ha detto Crane, «Chi non è stato in una zona di combattimento non ha idea di cosa sia la noia». Una volta aveva visto un ragazzino ai bordi di una strada. Sul cartello che reggeva c'era scritto, L'AFGHANISTAN È PERICOLOSO, MA MENO DELLA CASA DI MICHAEL JACKSON. I soldati, in buona parte, concordavano. Nei briefing si sentivano spesso ripetere: attenti ai mucchi di sassi, è lì che piazzano gli IED, gli ordigni esplosivi improvvisati. Come no, peccato che l'intero Afghanistan *sia* un mucchio di sassi. Dopo un po', Crane si era calato in una sua routine: quattro giorni di pattuglia, quattro giorni a disposizione della squadra di intervento rapido, quattro giorni alla base. Nel tempo libero, mentre gli altri giocavano a football o guardavano la TV, Crane e il suo collega andavano sulle mura di cinta e tiravano sulle rocce che loro stessi avevano sistemato, in un campo, a distanze fisse. A parte questo, erano integrati nei ranghi

come nessun cecchino delle epoche precedenti.

Le guerre hanno un andamento lento anche quando sono veloci – figurarsi in Afghanistan. Dopo un mese era stato autorizzato l'intervento delle Forze Speciali. Erano le prime con cui la Compagnia Alfa avesse mai collaborato, e le uniche con cui la Guardia Nazionale riuscisse a coesistere. L'idea era portare un certo numero di mezzi nell'angolo sudoccidentale della provincia, fino al valico di Daylanor, un passo molto importante dal punto di vista strategico cui si accedeva attraverso una specie di mulattiera. Lì i militari avrebbero dovuto agganciare i Talebani, che controllavano la zona. Alla missione partecipavano circa trentacinque uomini, suddivisi fra Compagnia Alfa, Forze Speciali e il derelitto esercito afgano. Uno dei trentacinque era Crane. Gli americani viaggiavano su Humvee corazzati, con un mitragliere sul tetto, gli afgani su pickup Ford rinforzati. In tutto, dieci mezzi. A cinque minuti di strada dalla base, le trasmissioni di uno degli Humvee erano partite. Sono trasmissioni impossibili da azionare manualmente. Qualche tempo prima uno degli autisti della colonna di Crane era saltato giù da un Humvee senza parcheggiarlo correttamente, e il mezzo era rotolato via. «Mica vengo dalla scuola Humvee» aveva poi detto il conduttore a Crane. E lui, «Giovane, è come guidare una macchina». Chi non ha fatto il servizio militare non ha idea di cosa sia la stupidità. Stavolta, appena segnalato il guasto, il convoglio aveva dovuto rientrare alla base e aspettare che venisse preparato un veicolo di rimpiazzo. C'era voluto un bel po' di tempo. Poi il gruppo si era rimesso

in movimento, ma in ritardo sulla tabella di marcia.

La strada era molto accidentata, e bisognava guardare un fiumiciattolo. La velocità massima era 12 chilometri all'ora. Verso sera il convoglio non aveva ancora raggiunto il passo. L'ufficiale in comando – il capitano delle Forze Speciali – ha deciso di fermarsi per la notte. Gli americani hanno disposto gli Humvee nella classica formazione difensiva a cerchio, e gli afghani hanno formato una specie di perimetro esterno coi loro pickup.

L'aria della notte era fresca. Gli americani si sono seduti a mangiare le razioni da combattimento, più qualche schifezza spedita da casa. Chi non era di guardia dormiva sul tetto degli Humvee. Nel cuore della notte, il capitano delle Forze Speciali ha convocato i comandanti, fra cui Crane, riferendo quanto gli aveva appena comunicato la ricognizione aerea, e cioè che una formazione di Talebani si stava avvicinando al passo per preparare un'imboscata. Crane ha pensato, va bene, fa un po' paura, ma siamo qui per questo: e almeno non ci toccherà impazzire per trovarli. Però sentiva anche una specie di buco nello stomaco. Un sergente delle Forze Speciali gli si è avvicinato: «Giovane, brutte notizie per te. Ti ho caricato un Puzzone sul camion». I Puzzone sono gli afghani, che non hanno una gran confidenza con la saponetta. Il Puzzone di turno era un interprete. Ma si stava per sparare, e i cattivi odori non erano in cima ai pensieri di Crane. Il piano era uscire appena pronti, col buio, in modo da sfruttare il vantaggio dei visori notturni. Peccato che gli afghani ci avessero messo un'eternità a prepararsi, e il convoglio fosse

riuscito a muovere solo all'alba.

Era il 7 agosto 2005, quasi quattro anni dopo l'11 settembre. La strada era cosparsa di pietre. Il convoglio avanzava a circa 8 chilometri all'ora, sollevando nuvole di polvere. In testa c'era un pickup afghano. Il passo era un paesaggio lunare. Sulla destra una parete di roccia quasi verticale, e sulla sinistra un pendio sassoso. Uno scenario aspro, di una calma quasi irreale. Alla radio, uno delle Forze Speciali ha detto: «Non mi piace neanche un po'». A Crane è venuta la pelle d'oca, e persino un po' di fiatone. Fra le gambe stringeva l'M24 di precisione, con quattro colpi e uno in canna. Lì vicino, nell'Humvee, teneva uno zaino con le cartucce di riserva e altri ferri del mestiere. Poco più avanti, sul pendio, si vedeva un masso. Crane lo stava fissando nell'attesa che cominciassero i guai, quando ha visto la nuvoletta bianca di un lanciagranate. Si è immediatamente attaccato alla radio: «Contatto a sinistra, RPG, RPG!». Il razzo gli è passato accanto andando a esplodere sulla strada, qualche metro davanti al mezzo di testa. La colonna si è fermata contro la parete di roccia, finendo in testa e in coda sotto il tiro delle mitragliatrici pesanti. Il pendio sulla sinistra era tutto un lampo. I soldati si sono precipitati giù dai mezzi, rispondendo al fuoco. Alcuni sono rotolati nel basso fossato sulla destra, alla base della parete.

Crane è entrato in azione per primo. Appena uscito dall'Humvee si è gettato dietro un cespuglio, cominciando a sparare. Le dimensioni dell'imboscata avevano colto di sorpresa anche lui. Sparavano da tutte le parti, impossibile capire quanti fossero. Anche

valutare la distanza era piuttosto complesso. Il cannocchiale di Crane montava un reticolo «mildot», in pratica uno schermo puntinato, dove ogni puntino rappresenta un incremento di 3,5 gradi sopra, sotto e ai lati del mirino. Serve a vari scopi, il più importante dei quali è misurare la distanza dal bersaglio, sempre che del bersaglio si conosca la dimensione. Ad esempio, quella media di un corpo umano. Il principio ha una sua semplicità, dunque una sua eleganza: un certo angolo a una distanza nota vi dà l'altezza; se l'altezza rientra in un certo angolo avete la distanza. È un sistema che in addestramento funziona benissimo, ma che in combattimento garantisce risultati solo se il nemico si alza in piedi e rimane immobile, lasciandosi misurare. E contro i lampi accecanti in quel deserto lunare non serviva assolutamente a nulla. Ma Crane aveva pur sempre alle spalle anni e anni di apprendistato. Alla base aveva regolato il cannocchiale su 500 metri, sapendo che a quella distanza per colpire il bersaglio gli sarebbe bastato inquadrarlo nel mirino. Ora però notava che le pallottole più piccole non gli frustavano le orecchie, ma passavano ronzando, come calabroni: e questo significava che l'azione combinata di resistenza dell'aria e distanza le rallentava, facendole scendere sotto la velocità del suono. Dal che si deduceva che il Talebano più vicino era ad *almeno* 500 metri di distanza. La distanza aiutava a capire come mai il fuoco nemico risultasse tanto impreciso – al punto che nessuno dei compagni di Crane era stato, fino a quel momento, colpito. Dopo aver localizzato il bagliore più vicino, Crane si è preparato a un tiro dal basso, cioè ha

mirato qualcosa sotto il lampo e leggermente sulla destra, con l'idea che il tiratore fosse appunto destro, quindi coricato a sinistra dell'arma. Ha premuto il grilletto, e un attimo dopo, subito sopra il presunto punto d'impatto, ha visto una nuvoletta rosa. Era sangue nebulizzato. Dal punto di vista tecnico, significava che Crane aveva valutato correttamente la distanza. Da quello tattico, che un'arma nemica aveva smesso di sparare. Da quello strategico, nulla. Ma, come si dice, un colpo solo, no? Crane ha sparato altre tre volte, probabilmente andando sempre a segno. Saranno passati cinque minuti. Gli era rimasto un solo colpo, e si è reso conto che nella fretta aveva dimenticato lo zaino con le altre munizioni nell'Humvee. Cristo santo, doveva andare a riprenderselo, in mezzo ai calabroni. Dato il frastuono, per farsi sentire dal collega più vicino ha dovuto urlare: «Coprimi! Devo tornare al mezzo!».

Coprimi? E come? Il soldato – un soldato semplice – ha urlato anche lui: «E perché?».

«Ho dimenticato lo zaino!».

Il soldato ha urlato anche lui. «D'accordo! Sei un coglione!», signore.

Crane ha strisciato fino all'Humvee, giurando che non avrebbe mai più commesso un simile errore. Coglione. Ha ripreso lo zaino, ricaricato il fucile, ed è tornato al posto di combattimento. La battaglia continuava a infuriare: esplosioni ovunque, e l'aria solcata dalle scie degli RPG, anche dieci alla volta. Crane ha puntato i lampi a distanze fra i 600 e i 700 metri. Sparava con parsimonia, senza mai vedere in faccia il nemico. In compenso però ha visto diverse altre

nuvolette rosa. A un certo punto da dietro una roccia è spuntato un Talebano, che ha sparato un RPG contro l'Humvee di Crane. Fosse andato dritto, il razzo lo avrebbe ucciso, ma per una qualche ragione è schizzato all'improvviso verso l'alto, andando a esplodere sulla parete di roccia senza colpire niente e nessuno. La mano di Dio, ha pensato Crane. A sistemare il Talebano ha provveduto un mitragliere. Ha avuto quello che si meritava, si è detto Crane.

Un soldato afghano accucciato dietro di lui ha sollevato il kalashnikov sopra la testa, sparando qualche raffica alla cieca. Per togliersi di mezzo, Crane ha raggiunto la testa della colonna, si è messo al riparo dietro il primo Humvee, e ha cercato di farsi un'idea più precisa della situazione. Lo scontro durava da più di mezz'ora, e non accennava a placarsi. Per parte sua, Crane aveva sparato quindici colpi, in media uno ogni due minuti. Non sapeva quanti Talebani avesse ferito o ucciso, e non gliene importava. Non era lì per battere un record. Non doveva farsi un nome, non aveva sogni di gloria, non voleva diventare celebre. Al contrario, preferiva rimanere nell'ombra.

Sulla collina di fronte, a destra, c'era un avvallamento che gli aggressori avrebbero potuto usare come via di fuga. Crane gli ha puntato contro il laser, scoprendo che la distanza era 712 metri – più del doppio di quella da cui si presume che un fucile d'assalto riesca a colpire. Stavolta ha impostato la cifra e si è messo in posizione da cecchino, col fucile appoggiato sullo zaino, appoggiato a sua volta sul tetto impolverato dell'Humvee. Poco dopo ha inquadrato un guerrigliero

con un kalashnikov. Portava il solito vestito grigiastro, il cappello rotondo, e una gran barba. Secondo Crane dal cappello si capisce molto di un pashtun. Se lo porta sulla destra, ad esempio, è omosessuale, se lo porta sulla sinistra è bisex, e se lo porta dritto è etero. Crane detesta quei cappelli. Ha sparato e ha colpito il nemico in faccia, subito sotto l'occhio sinistro: che si è chiuso immediatamente, come anche il destro. Una frazione di secondo dopo l'uomo è stramazza a terra, con la tipica smorfia amara di chi viene centrato.

Ancora pochi minuti e lo scambio di colpi si è affievolito, fino a cessare del tutto. Una colonna di Talebani ha cominciato a risalire il pendio, con l'idea di scollinare. Le Forze Speciali hanno chiamato un B52. L'aereo si è mantenuto in quota, invisibile. Da quell'altitudine ha sganciato una bomba da 225 chili dritta sul passo. I militari hanno fotografato l'esplosione.

Fine. Un camion afghano era andato distrutto, e tutti i mezzi del convoglio portavano i segni della battaglia, ma nessuno era rimasto ferito o ucciso. Mentre gli americani aspettavano sulla strada, gli afghani hanno risalito la collina per contare le vittime. Hanno fatto 400 metri scarsi, perché il terreno era molto accidentato, senza trovare praticamente nulla. I morti talebani, sicuramente parecchi, dovevano essere più in alto, fra le rocce. La colonna ha laboriosamente manovrato, e alcune ore dopo ha fatto rientro alla base. I Talebani si sono ripresi il passo.

La guerra è andata avanti. Crane è stato molte altre volte in osservazione sulle montagne, e ha partecipato

ad altri tre scontri a fuoco. Ha colpito un numero imprecisato di bersagli, e quelli che ha visto morire non riuscirà a dimenticarli. Una notte ha rovesciato il tavolo, tendendo lui un agguato ai Talebani. Erano tre, in fila. I primi due avevano un kalashnikov, l'ultimo un RPG. Crane era posteggiato su un'altura con un paio di Humvee, a circa 700 metri. Aveva un fucile con un visore notturno e un caricatore di proiettili traccianti. Ha detto al mitragliere di tenersi pronto, perché gli avrebbe indicato il bersaglio. Davanti ai Talebani c'era un fossato. Ha immaginato che quando ci si fossero imbattuti avrebbero esitato, come cervi. Così è stato, e Crane ha sparato all'ultimo dei tre, colpendolo con un tracciante allo stomaco che lo ha passato da parte a parte, è rimbalzato sulla roccia alle sue spalle ed è schizzato in alto. Il mitragliere ha puntato il tracciante, e ha sparato per un minuto. Nel cannocchiale Crane ha visto i Talebani andare in pezzi. A cose fatte, uno dei mitraglieri gli ha chiesto se bisognava contare le vittime. «Stai scherzando?» gli ha risposto Crane. «Lì c'è rimasta una pozza di DNA e basta».

Insomma l'Afghanistan è un bel cazzo di posto, anche se a Crane in qualche modo piaceva. Gli piacevano quelle vallate meravigliose, e la storia di cui erano state teatro, gli inglesi e il Passo Khyber, eccetera. Al confronto l'Iraq era uno schifo. Eppure, dopo un anno in Texas, Crane ci era stato due volte, nel 2007 e nel 2008. In entrambi i casi era di stanza a Balad, una base aerea a nord di Baghdad. Una notte aveva sparato a un tale, che era stato immediatamente assalito da un branco di cani famelici. Anche questa scena Crane se la

sarebbe ricordata a lungo. Ma alla fine è convinto che non avrà rimpianti. Che si presenterà al Signore e gli renderà conto di quello che ha fatto. Ma una domanda ce l'avrà anche lui. Me lo ha confessato nella casa di pietra a Austin. «Quando andrò in cielo e mi presenterò al Signore, voglio proprio chiedergli una cosa: “Giovane, hai creato un sacco di posti fantastici, il Wyoming, il Montana, persino la Svizzera. Guardati in giro, giovane. Scusa, ma la Bibbia dovevi proprio ambientarla in Medio Oriente?».».

PREDATORI

Stamattina ho fatto colazione all'Holiday Inn Express di Alamogordo, in New Mexico. Uova strapazzate – almeno credo. Poi ho preso la macchina e in dieci minuti ho raggiunto la base aerea di Holloman. C'era un cartello con scritto, **BENVENUTI NEL POSTO PIÙ ACCOGLIENTE AL MONDO**. L'immagine sullo sfondo sottolineava che l'accoglienza non faceva distinzioni di razza. Ora mi trovo all'interno di un edificio di mattoni piuttosto squallido, e da una poltroncina di vinile marrone pilota un aereo da ricognizione armato che sorvola a 15.000 piedi una città afghana, a 13.000 chilometri da qui. La visibilità è buona. Sotto di me una catena di montagne brulle. L'Afghanistan è molto diverso dall'Iraq. Non ricordo più esattamente che cosa ci facciamo, qui, ma tanto nessuno chiederà la mia opinione. Ho ricevuto istruzioni molto precise. Stamattina dobbiamo solo verificare se ci sono problemi sul terreno – locali che interrano mine antiuomo, o trasportano armi. Il pilota che ha diretto il briefing indossava una tuta di volo piena di cerniere e di patacche appiccicate ovunque. Somigliava a Tom Cruise, ma forse era solo il taglio da Top Gun. Appena ci siamo seduti ha chiesto di

sincronizzare gli orologi. In aviazione è una specie di rito, e infatti ognuno dei presenti ha immediatamente controllato il proprio quadrante. Erano già sincronizzati tutti tranne il mio, che era tre minuti indietro. Davanti agli altri non l'ho toccato, ma mi sono ripromesso di farlo più tardi. Quindi il pilota ci ha ricordato che la missione era più importante della macchina, e che il nostro compito era proteggere le truppe a terra. Per questo sotto le ali mi hanno piazzato due missili gemelli Hellfire a puntamento laser. Sono in territorio talebano, che è zona di guerra.

Il mio aereo è un Predator, una macchina rudimentale comandata a distanza che può rimanere in volo anche ventiquattr'ore, osservando ciò che accade o dirigendo il puntatore laser su bersagli che poi gli aerei colpiranno – sempre che non spari direttamente. È uno strano attrezzo senza oblò, con un sensore sferico sotto il muso, una coda a V rovesciata, e lunghe ali sottili da aliante. L'elica è azionata da un motorino a pistoncini originariamente progettato per i gatti delle nevi. Ha una velocità di crociera di circa 100 chilometri all'ora, anche meno. A pieno carico di benzina e armamenti pesa meno di una tonnellata. È sensibilissimo alle intemperie, ma con il bel tempo può volare abbastanza alto da non essere sentito al suolo. Insieme al fratello maggiore, il Reaper, più grande e spinto da un motore a turbina, è il velivolo che ha all'attivo più ore in missioni di combattimento sui cieli afgani. A differenza di quanto comunemente si ritiene, né i Predator né i Reaper sono robot, ma veicoli convenzionali il cui abitacolo è stato estratto e collocato a terra. In realtà

ogni drone di abitacoli ne ha due. Il primo è in una base sul posto, dove equipaggi specializzati seguono a vista le fasi di decollo e atterraggio. Il secondo è in una base negli Stati Uniti, dove altri equipaggi controllano, via computer, l'apparecchio in volo. Per questi ultimi combattere da casa una guerra in un altro paese è un'esperienza nuova, e sorprendente.

Molti di quegli equipaggi vengono ad addestrarsi a Holloman. La base ha un'area di 240.000 chilometri quadrati, e su un lato confina col poligono missilistico di White Sands, dove nel 1945 è stata fatta esplodere la prima atomica. Per gli interessati, è ancora in vendita una biro commemorativa dell'evento – che arriva dalla Cina.

Lo spazio aereo dove i piloti si addestrano al combattimento è uno dei più regolamentati degli Stati Uniti – in pratica, una riserva che si estende da terra fino agli strati superiori dell'atmosfera. I piloti di élite ci volano sugli F22, i caccia di punta dell'aviazione americana, troppo cari per essere usati in Iraq o in Afghanistan, ma pronti per un futuro conflitto globale. Gli F22 sono parcheggiati a un'estremità del perimetro, al riparo da sguardi indiscreti. Dopo il decollo possono salire fino a 60.000 piedi, sparire o quasi dagli schermi radar, e volare a velocità supersonica senza nemmeno accendere i postbruciatori. Liscio come l'olio. Del resto, come mi ha detto un pilota, dagli stretti di Taiwan è lunga, per Pechino centro: meglio mettersi comodi.

Ma se a uno prudono le mani non c'è bisogno di andare fin laggiù, basta entrare negli speciali container allineati lungo la pista, nei vecchi hangar, in questo

squallido edificio di mattoni. Il mio abitacolo occupa tutto un angolo di una stanza male illuminata. Non è collegato a un vero drone in Afghanistan, ma a un simulatore. C'è poca differenza, dal momento che il simulatore è la riproduzione in scala uno a uno di un abitacolo a terra, cioè in sostanza di una postazione di computer connessa in modo non meglio precisato all'Afghanistan, ovvero a un posto dove nel frattempo la gente nasce, cresce e muore. In entrambi gli abitacoli i controlli sono ridotti al minimo – una cloche, una manetta, due pedali. Simulata o autentica che sia, è una situazione surreale. Niente turbolenze, nessuna sensazione di essere in volo, nessun rumore d'aria, anzi nessun rumore, solo il ronzio degli strumenti e delle loro ventole. E nessun problema, burocrazia aeronautica a parte. O la colazione all'Holiday Inn.

Nell'abitacolo ci sono due seggiolini. Quello sulla destra è per l'operatore ai sensori – una ragazza, oggi –, che nel simulatore ha la funzione, molto ridotta, di copilota, ma a cui nel mondo reale toccherebbe un compito oneroso, e cioè agganciare col laser i bersagli da eliminare. Il suo ruolo primario, tuttavia, consiste nel puntare la telecamera del drone nella direzione giusta, sfruttando al massimo una visione comunque molto limitata. Una volta ottenuta un'inquadratura utile, inoltre, deve usare un joystick per mantenerla stabile, mentre il Predator e i suoi bersagli continuano a muoversi. La telecamera funziona con vari spettri di luce e una gamma di rotazioni molto ampia: quasi tutti gli angoli verso il basso, 360 gradi in orizzontale e qualcosa anche verso l'alto. In pratica, la visione

dall'abitacolo è la stessa che si avrebbe dal drone. Oltre i 70 gradi in verticale c'è qualche problema, per cui è necessaria una distanza di rispetto che varia con l'altitudine cui il Predator vola. In questo momento abbiamo inquadrato la principale moschea del villaggio, a circa 15 miglia da noi. L'immagine è un po' fumettistica – siamo pur sempre su un simulatore – ma scala e risoluzione sono molto vicine a quelle vere, e anche a questa distanza consentono di riconoscere un gruppo di uomini che si aggira sul posto. Perché non sono al lavoro?, viene da chiedersi. È un problema di disoccupazione? In ogni caso, alla quota cui voliamo non possono sentirci. E appena avremo raggiunto la posizione di attacco, a circa 4 miglia dall'obiettivo, riusciremo quasi a distinguere i loro volti.

Il seggiolino di sinistra è quello del pilota – io, in questo caso. Ho di fronte un pannello di controllo pieno di tastiere, mouse e monitor. I piloti in volo hanno due schermi principali, che sono regolabili, anche se in genere si presentano come adesso. Quello superiore è una mappa della regione afghana su cui stiamo volando. Un simboletto rappresenta il drone in movimento, e in questo caso mostra il nostro che si avvicina lentamente alla città. Una freccia indica la rotta per il rientro alla base, un'altra la direttrice di volo. Una linea segna l'orientamento della telecamera, e un punto la posizione a terra inquadrata in quel momento dall'obiettivo. Lo schermo inferiore replica la stessa scena, ma con sovrainpresse le informazioni di volo essenziali – linea dell'orizzonte artificiale, direzione, e così via. In un primo momento il video può confondere, perché

sembra restituire la visione frontale che si avrebbe dal velivolo, mentre dipende per intero dalla telecamera rotante. E la situazione può diventare particolarmente delicata in fase di manovra, perché può succedere che il pilota viri in una direzione e l'operatore ai sensori continui a inquadrare, mettiamo, un veicolo in movimento che procede nella direzione opposta. È un'ambiguità che in qualche caso ha spiazzato anche piloti esperti. Ma i simulatori servono proprio a impraticarsi.

Finora avevamo volato col pilota automatico. L'ho disattivato, e per un po' ho provato i controlli manuali. La cloche è sottile, a molla, e sembra non rispondere. Non dà la sensazione di volare. Così come non la dà l'abitacolo, peraltro. Per abituarsi all'assenza di riscontri tattili ci vuole un po', anche perché tra i movimenti di controllo e la risposta del Predator c'è un intervallo di due secondi – il tempo necessario a trasmettere il segnale attraverso le fibre ottiche in Europa, e da lì, via satellite, al drone in volo sull'Afghanistan. Di conseguenza il drone è soggetto alle tipiche oscillazioni dovute a impulsi fuori fase da parte del pilota, e sussulta – almeno fin quando il pilota non impara i tempi giusti e stabilizza l'assetto. Certo non è un caccia. Vira bene, ma solo perché è molto lento. Se la virata è troppo brusca, e se si piegano le ali più di 30 gradi, si perde il collegamento col satellite, e temporaneamente anche il controllo. È a causa di queste limitazioni che si vola quasi sempre col pilota automatico. Ma il Predator è comunque una macchina piuttosto docile.

Quello che lascia quantomeno perplessi, chiaro, è

l'abitacolo. C'è una ragione: in origine, la macchina doveva servire unicamente a scopo dimostrativo. Non si era mai pensato potesse condurre missioni, né avere un pilota. Le prime dimostrazioni, agli inizi degli anni Novanta, erano state talmente convincenti che esercito e CIA avevano preso il drone così com'era, nella sua forma embrionale, e lo avevano messo in servizio, prima nei Balcani, poi nel Sudest Asiatico, in Africa e in Medio Oriente. Da quel momento gli ordinativi si sono susseguiti a un ritmo tale che in più di un decennio non c'è stato il tempo di modificare l'abitacolo, se non in peggio. Oltre a ospitare i comandi degli Hellfire, infatti, il Predator è anche diventato un terminale con cui interagiscono analisti dell'intelligence e varie burocrazie. Il risultato è un caos ergonomico. Per sparare un missile, ad esempio, il pilota deve entrare in una quantità infinita di menu, e azionare il mouse più di diciassette volte. Altri menu controllano interruttori e sistemi, e anche per volare in senso stretto serve la tastiera. Per i piloti è avvilente. Molti di loro hanno dovuto abbandonare – per sempre, parrebbe – i loro caccia ad alte prestazioni e accomodarsi a terra, in una stazione computerizzata a misura di nerd.

Sì, è deprimente. Per essere onesti, in una cultura aeronautica dove i piloti da caccia hanno sempre e comunque il nome in cartellone, chi siede ai comandi di un Predator è un cittadino di seconda categoria. Nel 2006 i Predator si sono alzati in volo 600 volte per snidare il capo di Al Qaeda in Iraq, Abu Musab al-Zarqawi, e seguirne gli spostamenti. Appena ottenuto il via libera, hanno acceso un puntatore laser sulla casa in

cui il leader qaedista stava tenendo una riunione. A quel punto, però, si sono fatti da parte: è decollato un F16, che dopo quindici minuti ha tranquillamente recapitato una bomba a guida laser sulla testa di al-Zarqawi. Pochi giorni dopo, il pilota dell'F16 è stato insignito della massima onorificenza dell'aviazione, la Distinguished Flying Cross, mentre i piloti dei Predator hanno avuto una nota di encomio da un generale. Grandioso. Sono passati quattro anni e siamo ancora lì, con un menu a scomparsa sul quale la prima scelta è zero, la seconda uno, la terza due, e la quarta tre. Come non bastasse, anche se si può parlare via radio sia con i controllori di volo che con le truppe a terra, il principale mezzo di comunicazione è una stanza di chat su Internet. In altre parole, gli schermi dell'abitacolo sono affollati di osservatori invisibili – soldati in Afghanistan, analisti di intelligence negli Stati Uniti, e burocrati di ogni ordine e grado, inclusi alcuni avvocati militari – che studiano i dati video e nel caso dicono la loro. È un sistema che sotto il profilo istituzionale offre alcuni vantaggi, e rende le fasi di combattimento meno confuse, ma costringe i piloti a trafficare ancora di più con le tastiere.

Oggi non si spara. Meno male, non mi andava di tirare missili su una folla, neanche da un simulatore. Disegniamo dolcemente un arco intorno alla moschea, e prendiamo un assetto che ottimizza l'angolo visuale. Fa tutto il pilota automatico. Adesso le persone a terra sono belle grandi. Si sono disposte in modo da nascondere ai passanti gli uomini che, all'entrata della moschea, stanno scavando un buco dove nascondere uno IED – un ordigno esplosivo improvvisato. È uno degli scenari a disposizione del simulatore. L'operatore ai sensori mi ha guardato: «Lo vedi cosa stanno facendo?». L'ho guardata anch'io, e ho annuito. Ha i capelli a caschetto, e a suo modo – un modo molto aeronautico – è carina. Oggi sta solo fingendo di azionare i sensori: in realtà, usa i menu sulla console alle nostre spalle per manovrare il simulatore, e cioè selezionare le scene e l'azione. Le potenzialità della macchina la esaltano: «Li fabbrica la Link L-3 Communications. Oggi ci hanno dato solo l'Afghanistan, ma possiamo avere mappe di qualsiasi parte del mondo». Gli uomini stanno entrando nella moschea. «Sembra proprio che entrino, vero? C'è anche l'opzione invisibile. Volendo possiamo farli sparire».

Abbiamo lasciato che il Predator continuasse da solo, e ci siamo dedicati al simulatore. Mi è stato mostrato il menu che serve per animare la guerra. Fra le opzioni, Furgonato, Pickup bianco, Autobus, Camion cisterna, Deposito di armi, Tenda grossa, Tenda piccola, Tenda militare, Cassonetto, Cane, Mucca, Caverna, Scooter, Ambulanza, Taxi, Minore CA armato.

«Minore CA?».

«Centroasiatico».

«Ma si può riconoscere la razza?».

«No. Be', insomma, per loro è importante, quindi hanno usato una quantità di colori». Ha esitato, ma si è subito ripresa. «Ce n'è qualcuno vestito di rosso, e qualcuno vestito di nero. Così dovresti distinguerli. Mah...».

Va bene, Bambino CA armato, Bambina CA armata, Donna CA armata. «Non vedo l'Uomo CA armato».

«È qui... Ah no, *Bambino CA...*».

«L'adulto non c'è».

«Forse non è ancora pronto. Sai, di st'affare arrivano continuamente aggiornamenti...».

«Che significa Mediorientale Uno, Mediorientale Tre, e Mediorientale Due/IED?».

«Sono uno diverso dall'altro, ma il Due è l'unico che può piazzare uno IED».

«Ma è diverso anche fisicamente?».

«Sì».

«E se aumenti la risoluzione puoi anche riconoscere le facce?».

«No, di solito no».

Bambina europea disarmata, Bambino europeo disarmato, Donna europea disarmata, Uomo europeo con fucile di precisione, Uomo europeo armato, Bambino europeo armato.

«Certo!» ha detto illuminandosi. «C'è tutto quello che può succedere all'estero!».

Questa storia me l'ha raccontata un pilota. Due anni fa stava volando con un Predator su una città irachena piena di guerriglieri, e sul punto di insorgere. La missione del Predator era trasmettere un video alle Forze Speciali, che in quel momento affiancavano la polizia irachena nel tentativo di tenere sotto controllo la popolazione. Il Predator era decollato più o meno al tramonto. Dopo dieci ore di volo, e ancora al buio, il pilota pensava di avere finalmente individuato un gruppo di insorti, nascosto in un canale di scolo. Immediata risposta delle Forze Speciali: errore, sono la polizia, quelli cui staremmo dando una mano. Al pilota qualcosa non tornava. Perché mai i poliziotti avrebbero dovuto rintanarsi in una fogna, e mettere giusto fuori il capino? Non avrebbero dovuto occuparsi della sicurezza? Poi, all'alba, si era accorto che in effetti portavano uniformi blu. All'improvviso erano saltati fuori dalla fogna correndo al riparo dietro un edificio, come si trovassero sotto il fuoco. L'operatore ai sensori aveva scannerizzato la strada, inquadrando un gruppo di insorti che sparava con una mitragliatrice pesante. Era un'arma da terra, con cavalletto e cartucciera a nastro, fatta per essere usata da almeno due persone,

ma il mitragliere era uno solo. Terminata l'ultima raffica, ha preso l'arma ed è tornato indietro lungo la strada. I poliziotti sono rimasti al coperto. Il Predator aveva il mitragliere nel mirino, e sullo schermo. Adesso stava aiutando un gruppo di uomini armati a scaricare da una macchina alcuni grossi involti.

Era qualcosa di molto pesante, si vedeva. Per il pilota poteva anche trattarsi di corpi umani. Il mitragliere li stava indicando, e parlava in tono concitato. Il pilota ha immaginato che stesse descrivendo qualcosa di truce, gli abbiamo sparato in testa, gli abbiamo mozzato le orecchie, una roba così. Poi il mitragliere li ha srotolati, e si è capito cosa contenevano: non cadaveri, ma armi di vario genere, tra cui un lanciagranate. Vedendo che l'uomo cominciava a distribuirli, il pilota ha pensato, Cristo santo. All'incirca lo stesso pensiero delle Forze Speciali.

«Ma perché quando lo hai visto con la mitragliatrice non gli hai sparato, o almeno non hai chiesto l'autorizzazione?» gli ho buttato lì. Non mi ha risposto. A quanto sembra le regole d'ingaggio dei Predator non sono tanto flessibili. Ho insistito: «E perché le Forze Speciali sono rimaste con le mani in mano?».

«Perché da così lontano neanche loro avevano modo di capire, e in più il loro unico scopo era evitare che l'insurrezione dilagasse. Sai, se non ci sono vittime la questione si complica, e va a rilento. Ci vogliono identificazioni certe, reazioni proporzionate, eccetera eccetera eccetera».

Ma torniamo alla storia. Gli insorti, ora che si

erano impossessati delle armi, avevano senz'altro in mente qualcosa, tant'è vero che si sono divisi in gruppi e hanno cominciato a muoversi. Ovviamente il pilota non poteva seguirli tutti, quindi ne ha scelto uno – quello del mitragliere, che gli ha dato subito sotto. Ha cominciato a scavare come un pazzo, sistemando l'arma in modo da mettere sotto tiro una strada a un centinaio di metri. I suoi compagni erano tutti armati, con lanciagranate e fucili d'assalto. Saranno stati una decina. Non potevano sentire il Predator, né immaginare di essere osservati. Probabilmente aspettavano il passaggio di un convoglio di militari, o di poliziotti. Nel frattempo, a terra, i civili vivevano la loro giornata, anche se si tenevano prudentemente a distanza dagli insorti. Erano già passate due ore e mezza. Il pilota ha ricevuto l'autorizzazione all'intervento. L'operatore ai sensori ha puntato il laser sul mitragliere, e il pilota, accarezzando la tastiera, ha sparato un missile. Che ha centrato il mitragliere, e anche quattro o cinque suoi amici. Per un'altra ora il pilota ha sorvolato la scena, cercando di ottenere una stima attendibile dei danni. Ha visto arrivare altri uomini, che hanno avvolto i corpi nelle coperte e li hanno portati via. Nel frattempo le Forze Speciali si intrattenevano con la polizia irachena, che aveva trovato il coraggio di uscire allo scoperto.

Sono storie che piacciono moltissimo ai piloti dei Predator. Gliene ho sentite raccontare non so quante. Il nemico ci usa la cortesia di farsi riconoscere. Non si nasconde in mezzo agli innocenti. Si lascia uccidere in gruppo da colpi singoli. I civili rimangono a distanza di sicurezza. L'imboscata non scatta. I soldati americani

non vengono colpiti. La rivolta si placa, la tecnologia vince. Tutto molto convincente, anche perché tutto vero. I cinici immagineranno che ci sia lo zampino dell'ufficio stampa dell'aviazione, ma non è così. Sono racconti dei piloti, e la dicono lunga su come i piloti vedono se stessi, e sul loro bisogno di catarsi. Sono anche antidoti indispensabili al lato in ombra di queste esperienze – la burocratizzazione indotta dal dilagare dell'elettronica, l'oltraggio di quell'abitacolo grottesco, le ore e ore di pattuglia in cui non succede praticamente nulla, il disprezzo di alcuni colleghi a terra, la difficoltà di scovare il nemico, o anche solo di identificarlo come tale, gli errori che provocano la morte di civili, e l'attribuzione delle responsabilità.

Il problema degli errori è serio. A quanto risulta, negli ultimi due anni, sui vari fronti in cui siamo impegnati i droni hanno ucciso più di 700 innocenti. In queste stime l'approssimazione è sempre in agguato, quindi il numero reale probabilmente non lo conosceremo mai, ma se anche fosse il più basso fin qui fornito, sarebbe comunque troppo alto. E infatti sui droni hanno cominciato a piovere le prime critiche. La preoccupazione è che la distanza degli equipaggi dal fronte finisca per essere anche emotiva, oltre al fatto che, rispetto ai piloti da caccia che volano in territorio ostile, quelli comodamente seduti dietro casa hanno meno elementi su cui regolarsi. Meno elementi, e nessun rischio. Le cose però stanno in tutt'altro modo. In realtà i piloti da caccia vivono in basi enormi e enormemente protette – tanti Stati Uniti in miniatura che si possono considerare i luoghi più sicuri, e anche

più confortevoli, al mondo. E volano su aerei costruiti senza badare a spese. I loro caccia sono macchine meravigliose, comode, affidabili, e pilotarli è un'esperienza esaltante. Avercene, di abitacoli così. Volare sui cieli iracheni, o afghani, non comporta alcun pericolo: certo si può sempre precipitare, ma lì come altrove. Quanto alle missioni d'attacco, i piloti si affidano per intero al giudizio di terzi, e vedono i bersagli non come persone da uccidere, ma come simboli elettronici su uno schermo, o come oggetti su cui sfrecciare. È difficile che si fermino a valutare le conseguenze di ciò che hanno fatto. Possono essere sfigati qualsiasi – e spesso lo sono –, ma metaforicamente, diciamo così, si scopano le femmine migliori. I piloti dei Predator invece devono farsi andar bene le ciabattone della porta accanto. Senza contare che tutte le mattine, guidando fino alla base, rischiano la vita, molto più di quanto gli accadrebbe in una base imperiale. Una volta in volo, studiano a lungo lo scenario di un paese straniero, discutono se intervenire o no, poi rimangono nella zona per verificare i risultati. In teoria sono lontani dalla battaglia, ma in pratica non tanto. E per quanto riguarda i civili che ci vanno di mezzo, il problema non sono i droni. È la guerra, o le guerre. Il sistema americano, forse. Gli Stati Uniti.

Però l'Afghanistan è meglio dell'Iraq, almeno in fatto di ricordi e di catarsi. Se non altro qualche jihadista vero circola, da quelle parti, e anche qualche capo talebano. L'esercito e la CIA hanno una loro lista di nomi, tutta gente da snidare e uccidere. Sarebbe un modo di proteggere l'America da futuri attacchi. E a volte i piloti dei Predator sembrano avere in mano la soluzione, o così credono, chi lo sa. Come mi ha detto uno di loro, «L'Afghanistan, come no. Tempo schifoso, montagne, voli notturni. Uno spesso strato di nuvole pieno di ghiaccio. Inquadro un pezzo grosso talebano, uno della lista, anzi, uno dei primi in classifica. Però sto seduto in una scatoletta a Las Vegas, allora mi metto in chat e digito "Armare i missili"».

Sull'autostrada passavano le macchine dirette a Las Vegas. In teoria – molto in teoria – era loro che il pilota stava proteggendo. In pratica con la testa era in un altro mondo, e cioè in qualche zona proibita e fuori dalla mappa come il Pakistan, dove per volare stando al regolamento gli sarebbe servito un permesso speciale. E non era l'unico problema. Il Predator non sfreccia fra le nuvole, anzi, se contengono ghiaccio deve trovare il modo di uscirne il prima possibile – cioè deve scovare

con la telecamera un varco dove tuffarsi in picchiata. In casi del genere, il pilota poteva contare sul miglior operatore di tutta Las Vegas. Era un diciannovenne di leva, quindi con tutta probabilità un fanatico di videogiochi, capace di lavorare a dieci cose contemporaneamente senza perdere la velocità di reazione dell'occhio, e il collegamento con la mano. Il pilota con lui si trovava benissimo, anzi, era anche merito suo se erano riusciti a scendere sotto le nuvole, e a volare a 500 piedi. Il Talebano cui stavano dando la caccia era ancora attaccato al satellitare, brutta testa di cazzo, era proprio così che si era fatto beccare. Gli americani di cui il pilota sosteneva di essere al servizio – e che in effetti chiamava i suoi «clienti» – non avevano dubbi né sull'opportunità che gli si era presentata, né sul fatto che valesse la pena di correre qualche rischio. Virtualmente erano tutti insieme a lui, nell'abitacolo, e si facevano sentire. Quando gli hanno detto che la responsabilità se la prendevano loro, e che lui doveva solo premere il grilletto, ha pensato «Va bene» – ma non era del tutto convinto. Avrebbe avuto un colpo solo a disposizione, e per quel tipo di scenario non lo avevano preparato.

I suoi clienti stavano decidendo le regole di ingaggio, e a quanto pareva si prendevano in carico anche la stima dei danni collaterali. Il pilota ha guardato il bersaglio, davanti a lui. Due uomini caricavano un furgone. Uno sembrava l'autista, l'altro era il pezzo grosso talebano, sempre attaccato al satellitare. Erano in piedi uno vicino all'altro. Qualche tempo prima un Predator aveva fallito un colpo molto simile perché il

missile era finito sul blocco motore del camion. I suoi clienti lo sapevano, e stavano analizzando i dati. Alla fine gli hanno ordinato di sparare tutti e due i missili, insieme. «Volevano una botta secca, senza rivincita» mi ha detto. «Se lo mancavo io, il nostro amichetto se la squagliava e ciao. Inoltre ero 35.000 piedi più in basso della quota alla quale si può lanciare. I capi mi avrebbero fatto nero, se sbagliavo. Ma che scelta avevo?». Secondo lui il suo uomo stava chiamando sedici diverse cellule terroristiche per coordinare altrettanti attentati contro gli americani al di fuori della zona di guerra – tutti sventati grazie alle intercettazioni. A dirla tutta sembrava un po' la solita favoletta precotta – c'è un selvaggio pericoloso nella giungla... quella roba lì. Ma per il pilota ciò che contava era la possibilità della catarsi. Il problema specifico è che molto difficilmente i bersagli rientrano nel profilo del nemico pubblico numero uno, o anche solo del terrorista. Nella maggior parte dei casi si tratta di contadini semianalfabeti, che si scannano per questioni più o meno vitali. Il che non toglie che si battano anche loro per la causa, e che quindi siano obiettivi legittimi. Magari qualcuno rischia persino di uccidere soldati americani. Un pilota *deve* pensarci, prima di sparare un missile.

Il caso in questione era un po' diverso, nel senso, tutto lasciava pensare che il bersaglio andasse eliminato. Ora mi sente arrivare e si mette al riparo, si diceva il pilota mentre il Predator risaliva la vallata. Non era successo. Grazie al maltempo, probabilmente. E a quell'ossessione del telefono. Continuando a parlare, l'uomo è spuntato da dietro il furgone, uscendo allo

scoperto. L'operatore l'ha agganciato col laser. Il pilota gli si è avvicinato il più possibile e ha sparato. Sfruttando la cortina di nubi come un riflettore, le scie di fuoco dei due missili hanno illuminato tutta la valle. L'uomo si è fermato e per una frazione di secondo, attraverso la telecamera, ha guardato l'equipaggio negli occhi. Poi ha accennato a correre. L'operatore ha sconnesso il puntamento automatico, ha impugnato il joystick, e gli ha guidato il mirino addosso. Seguendo la correzione i due missili hanno curvato leggermente e hanno colpito il bersaglio al busto, dilaniandolo. Dopo un rapido passaggio sopra i resti, il pilota è risalito in verticale oltre le nuvole. Ha preso un po' di ghiaccio, non molto, e un attimo dopo era in quota, nell'aria tersa e fredda. Ha fatto rotta sulla base, e nelle sue vicinanze ha lasciato i comandi al controllo a terra. Appena uscito dall'abitacolo ha riempito un'infinità di moduli. Poi si è messo in macchina per tornare a casa, finendo imbottigliato nel traffico di Las Vegas. Guardando gli altri automobilisti intorno a lui si è chiesto se avessero una qualche idea di quello che aveva appena fatto. Ovviamente no. Ormai le nostre guerre sono molto lontane. Anche dai soldati qualsiasi, e soprattutto dai più giovani. Qualche mese dopo l'episodio, l'operatore si è congedato. Gli psicologi dell'aviazione tentano di far accettare ai militari le stranezze della loro nuova vita, ma con uno smanettone che della vita non sa nulla può essere complicato.

Il comando della US Air Force, al Pentagono, è di una magnificenza imperiale. Lunghi corridoi tirati a lucido, sulle cui pareti si allineano dipinti a olio, conducono a uffici immensi e lussuosi, tutti una boiserie. In uno di questi ultimi mi sono intrattenuto a lungo con David Deptula, un generale a tre stelle che un tempo pilotava F15 e adesso è a capo del programma dei droni, cui ha contribuito a dare la forma attuale. Deptula è unanimemente considerato il più brillante paladino della forza aerea su piazza. Essere paladino di qualcosa, al Pentagono, significa lottare per una fetta di torta, strappandola al vicino di stanza. Quando gli ho parlato, Deptula aveva a disposizione, per il suo programma, un bilancio di vari miliardi di dollari, in continua crescita. Gli ho detto subito che a volte sembrava che l'aeronautica volesse eliminare il nemico a mazzettate di soldi. Deptula ha preferito limitare il discorso all'Afghanistan: «Senta, ci stiamo spendendo un pozzo di denaro, ma non in macchine. Il costo del nostro programma è una piccola parte di quello per il personale. E secondo lei i Talebani di cosa hanno paura? Dei 100.000 giovani che se ne vanno a spasso per le montagne o si bevono un tè con gli anziani di

Kandahar? No, hanno paura dei Predator che gli volano sulla testa. Sono cari? Rispetto a cosa? Quello che costa davvero è occupare un paese. E a quale scopo? Non è una domanda cui debba rispondere l'aviazione, ma è una domanda».

«Sicurezza. Democrazia. I diritti delle donne». Non ha reagito, e siamo passati ad altro. Essendo l'ideatore del programma, gli premeva esprimere un'opinione istituzionale, e farmi riflettere sui vantaggi logistici di avere i combattenti qui, sull'efficacia di spostare informazioni, anziché persone, o di avere a disposizione, in tempo reale, gli analisti dell'intelligence. Se ci pensavo bene, i droni garantivano una sorveglianza più o meno ininterrotta, e all'occorrenza potevano attaccare dal cielo con la massima precisione. Mica male. Sull'argomento forse più usato per blandire la stampa, e cioè la riduzione del rischio per i piloti, ha preferito sorvolare. Ha portato un F15 per metà della sua vita, non avrebbe mai negato né che volare era un puro piacere, né che la parte più difficile del suo lavoro era costringere i piloti a rimanere a terra, convincerli che la missione contava più della macchina. Ha preferito insistere su altro, ad esempio sulla praticità di avere equipaggi a rotazione permanentemente in volo, senza il rientro forzato alla base per i turni di riposo. Ho accennato io a qualche possibile controindicazione. Ad esempio, i droni permettono alla CIA di condurre le sue guerre private in paesi con i quali gli Stati Uniti sono nominalmente in pace, come il Pakistan o lo Yemen. Niente, bocca cucita. Il programma della CIA è segreto. Ho provato con un

altro argomento scabroso, e cioè il fatto che a terra gli attacchi dal cielo contro persone inermi vengono percepiti come atti di codardia, e più che placare gli animi della popolazione rischiano di incendiarli. Deptula aveva un'aria annoiata. Non gli stavo dicendo nulla che non sapesse. Si identificava al mille per mille con l'arma, senza contare che è un uomo di suprema intelligenza. Ed è stato lui ad aprirmi, letteralmente, le porte del suo programma.

Ecco perché mi trovo a Holloman, e in guerra, mentre sul cielo del New Mexico si addensano le nuvole. Adesso sono in una roulotte con l'aria condizionata, e guardo l'equipaggio di un Predator in volo. La roulotte è una stazione per il controllo a terra dei droni, completa di abitacolo. Sul seggiolino di sinistra c'è un istruttore. È un ex pilota da caccia, ma ha alle spalle vari anni di volo sui Predator. Il suo allievo è un operatore, che ha praticamente concluso l'addestramento. Hanno portato l'apparecchio a 20.000 piedi, e lo stanno facendo volare nelle 30 miglia di spazio aereo chiuso a sud di dove ci troviamo. Parliamo di un vero Predator, non di un simulatore. In un punto imprecisato del deserto ci sono tre figuranti, che nella circostanza impersonano altrettanti Uomini centroasiatici, anzi, CA. Sono contractor, che si guadagnano da vivere facendosi ammazzare nei giochi di ruolo. Anche alla distanza attuale di 8 miglia, sono perfettamente riconoscibili sullo schermo. Li guardiamo salire su un pickup e prendere uno sterrato, parcheggiare vicino a una baracca afghana, e cominciare a spostare di qui e di là enormi fagotti. Sotto i nostri

occhi, in pratica, sono diventati Uomini CA armati. Il pilota gli spara addosso un missile Hellfire. Non sul serio: un figurante ha acceso un fumogeno sul tetto del pickup – il segnale che indica un colpo centrato. Due uomini si intendono morti, ma il terzo si rifugia nella baracca. Gli Hellfire montano una testata troppo piccola per penetrare una parete, quindi il pilota chiama un finto F16 che porta una bomba da 225 chili. E con questo la pratica si considera chiusa. Poco dopo il pilota chiama un vero F16, con una bomba a guida laser, che deve colpire la fusoliera di un vecchio F4 parcheggiato a poca distanza. È una bomba vera, ma inerte: l'operatore del drone la guida sul bersaglio, che viene schiantato dal peso dell'ordigno, e scompare in una nuvola di polvere. Ma adesso bisogna riportare a casa il Predator: sull'aeroporto sta per piovere e, per quanto strano possa sembrare, il Predator è talmente sensibile all'acqua da dover rientrare nell'hangar prima che cada anche solo una goccia. Il pilota sintonizza lo schermo sulla piccola telecamera anteriore, quindi porta il Predator sulla pista, e lo fa atterrare. Esco dalla roulotte e vado sulla pista anch'io, in tempo per vedere il drone sfilarmi davanti, col muso ancora sollevato. Si avvicina all'addetto a terra che lo sta guidando, si abbassa docilmente, e si ferma.

A vedersi, questo aeroplanino a elica, senza oblò, fa un effetto un po' strano, specie se si pensa che dovrebbe rappresentare – no, che oggi rappresenta – , nel mondo, la potenza americana. Da vicino sembra fragile, e in effetti lo è, e non solo per la sensibilità alle condizioni meteo. C'è un altro problema, che si trascina dietro fin

dall'inizio, e che probabilmente verrà risolto nella prossima generazione di droni: la vulnerabilità – estrema – al fuoco ostile. Durante la campagna aerea del Kosovo nel 1999, ad esempio, 25 dei 27 apparecchi alleati abbattuti da armi a terra, o da caccia nemici, erano Predator. E a dispetto delle prestazioni stupefacenti ottenute sui due attuali teatri di guerra, chiunque sappia di cosa sta parlando riconosce che l'eventualità di un nemico senza missili a spalla, senza radar, senza batterie terra-aria, senza caccia, è quantomeno inusuale. Ma siamo solo agli inizi, si sente dire, per migliorare c'è bisogno di ingenti finanziamenti. Il Graal dei progettisti di droni, adesso, è la capacità di affrontare senza eccessivi problemi cieli ostili.

Il lavoro è già cominciato, e cosa ci riserva il futuro è chiaro. Per sopravvivere, i droni devono diventare qualcosa di diverso dalle macchine telecomandate che sono oggi. In sostanza, devono trasformarsi in robot autonomi, capaci non solo di navigare e volare senza ausili esterni, ma anche di compiere manovre di qualsiasi genere, di percepire il pericolo, di individuare i nemici da colpire. Devono imparare a prendere decisioni elettroniche, cioè istantanee. In teoria, dovrebbero anche diventare piccoli, invisibili e a basso costo: per un'arma che si intende impiegare a stormi, il fattore perdite si dovrà poter considerare irrilevante. Ed è precisamente a questo che i militari si stanno preparando. Sta entrando in produzione una nuova generazione di droni miniaturizzati – in qualche caso piccoli come insetti – che presto sarà pronta all'impiego, specie nel contesto di battaglie urbane. Queste

macchine non sono ancora i robot del futuro, ma rappresentano un passo ulteriore verso sistemi d'arma in grado, entro certi limiti, di essere autonomi. A quel punto i problemi saranno tutti dei potenziali bersagli: come negoziare con loro? Come convincerli che hanno percepito qualcosa di erraneo? Chi ci garantisce che conoscano il significato di una bandiera bianca? Come combatterli, come persuaderli a desistere? Secondo Deptula dobbiamo cominciare a considerare regole nuove, sia morali che d'ingaggio. Però ci sono altri aspetti che Deptula ha preferito ignorare, e cioè che in un futuro molto prossimo i militari potrebbero non essere gli unici a usare droni. Nulla, in teoria, impedisce di venderli a forze di polizia, mercenari, grandi aziende, guardie giurate, investigatori privati, vigilantes. La nostra polizia di frontiera usa già i Reaper nel tentativo di individuare i trafficanti di droga al confine con il Messico. Fin qui senza risultati, ma non importa. I militari invece guardano avanti. Più che un sistema d'arma di oggi, il Predator è, per loro, un'anticipazione del futuro. Come il biplano dei fratelli Wright, o la Ford T. Ci avviciniamo rapidamente a un futuro di guerra robotizzata, in cui saranno le macchine a scegliere di uccidere. Ed è un futuro prossimo. Quando arriverà, dovremo però chiederci che specie siamo diventati. E cosa ci facciamo, sulla Terra.

Indice

ESECUZIONI A DISTANZA

PREDATORI